

TRENTARICHE

Il vero delle fiabe

GIOVANNI GIUDICI

Si accumulano i libri sui nostri tavoli, fanno ressa come danteresse anime (anzi) in attesa sulla riva di un Acheronte quasi reclamanti una destinazione durevole sui nostri già strapieni scaffali. Purtroppo i più sinceri propositi di lettura soverchiano di gran lunga le nostre capacità di leggere tutti i libri che vorremmo e perciò tanto maggiore è il nostro rimorso quando ci si accorge di avere ingiustamente trascurato un libro che meritava attenzione e riflessione.

gianza, vizio d'origine di molti mediocri narratori. Fraccesca, invece, ha scritto dell'«aiamente tre fiabe ed è (credo) proprio per questo che approda qui a un risultato di forte persuasività e di ricco spessore simbolico, dove carta vincente appare essere un ritmo di prosa in cui confluiscono impeccabilità e naturalezza, passione e ironia, volontà di significare e leggerezza, una «fantasia» che va oltre «la barriera del mondo».

SEGNI & SOGNI

Cavalier Tartarino

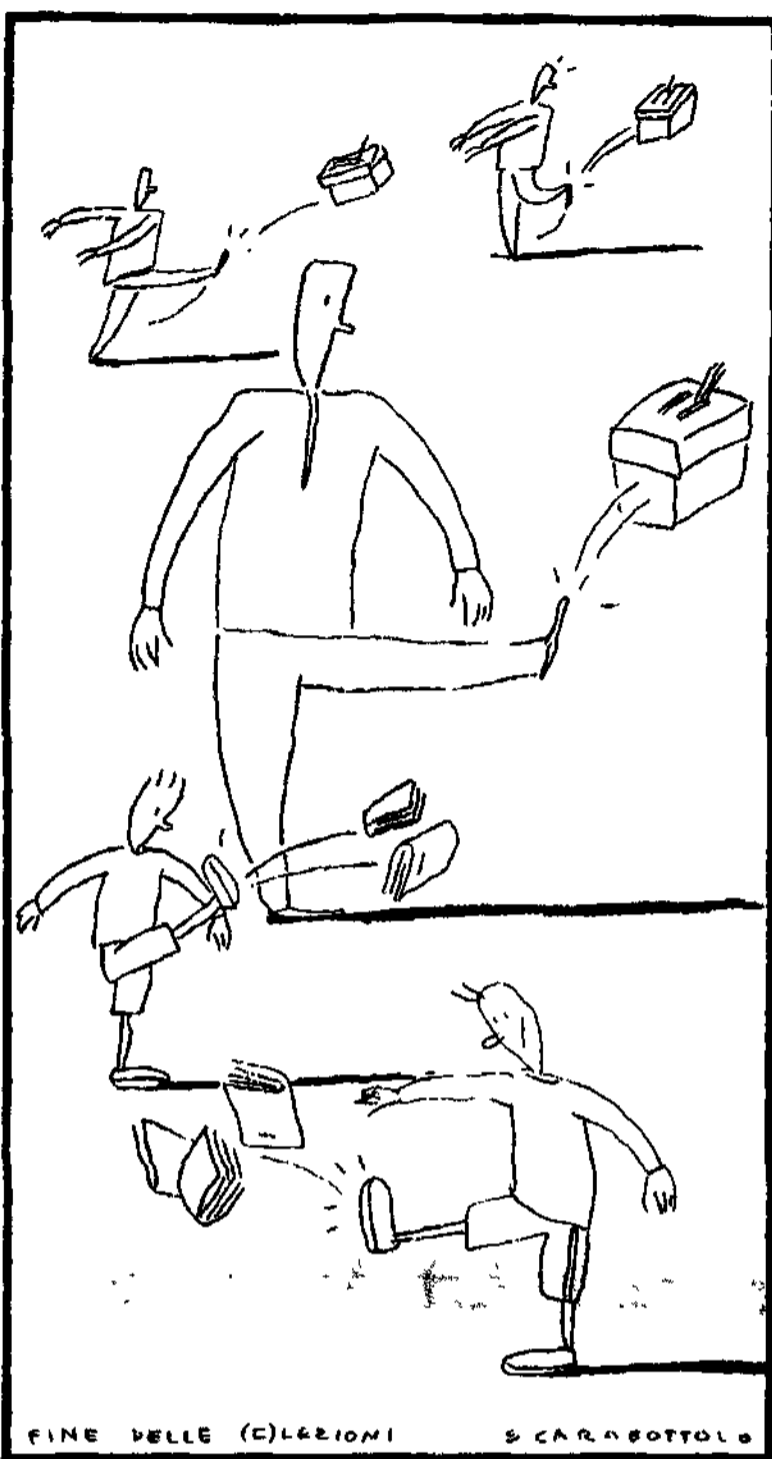
ANTONIO FARTI

Quando il quotidiano *Avvenire* ha cominciato a regalare ai suoi lettori la ristampa del *Vittorioso*, sono stato sorpreso da una speciale coincidenza iniziata con il numero 43 del 22 ottobre 1950 quella particolare «annata», è speciale per me, nella mia vita, perché mi ha aiutato e non poco, in uno dei momenti «iniziali» della mia vita. Cominciavo infatti, allora la scuola media ero un bambino lumpenproletario spassato in una scuola per ricchi in cui ero capitato per via dello «stradario» e l'anno scolastico 1950-51, a cui corrisponde il *Vittorioso* dell'*Avvenire* era per me pieno di ansie, dubbi, dolori. Così, preparandomi a leggerlo ora, pensavo solamente a brani della memoria a ritorni affettuosi a riscoprire fondate su tracce benissime collocate nel mio interno casellario.

passaggiatrici troppi macrò e soprattutto, troppi maggiordomi. Le storie stupende di Caprioli come *L'Ussaro della morte* le avevo collocate là, nello scaffale onirico dell'Avventura che non c'è più, uccisa da tutto ciò che rende sporco e merite il pianeta. E invece c'è una vicenda narrata nel cuore della Mitteleuropa che spiega la pensare ci riporta ai contrasti di oggi, quelli di cui non sappiamo mai riconoscere le radici. È *Strada Maestra* con le tavole di Renato Polese, per fortuna ancora attivo nel *Nick Reader* di Bonelli è una vivace e pensosa narrazione che scopre conflitti ed emette in evidenza come la Tribù dei giovani in questo mezzo secolo sia più o meno sempre lì tra emarginazione sospetto abban dono conflitto.

Poi in questa annata c'è Lino Landolfi, a mio avviso un brillante critico della modernità e un narratologo che torna e ritorna sui generi per ritrovare una specie di succo che di essi costituisce l'elemento perdurante. *Joe l'eroe del West* è una spassosa rassegna dei luoghi comuni che una colonizzazione americana esultante e incontenibile scaricava su di noi per mezzo di film, canzoni, fumetti. Il suo Tartarino che appare a puntate tra riso e sapienza andrebbe proprio riproposto in albo per vedere come un classico niegga un classico come Landolfi non sia lontano da Daudet, come un medium disprezzato possa essere grande quando è usato bene quando in esso si fanno confluire tecnica (non «stencila») sapienza, finezza, passione. Però l'annata 50-51 è trionfale soprattutto per la presenza di Gianni Deluca e del suo *Gli ultimi sulla terra*. Storia di abbandonati e dispersi in seguito a una catastrofe ambientata in un futuro prossimo con la follia del salasso gonfiato e razionale vigore di un sacerdote missionario. *Gli ultimi della terra* spingendosi fino a noi dal 1951 sembra parlare del gas nella metropolitana di Tokio e sembra dire che la grazia la ricerca eleganza di Deluca prete devano di contrapporre non solo il Vangelo al Disastro ma piuttosto una evangelica ragione all'incombere del furore non dominabile. E così penso che il *Vittorioso* rinomato possa indicarci che le radici di ciò a cui oggi guardiamo con speranza sono solide robuste lontane.

Anche la rilettura a puntate di *Pappo nel Castello di Rococo* di *Giallocomico Polese* che per altro ho sempre considerato uno dei capolavori di questo straordinario cartoonist e che ho sempre sotto l'occhio in un albo mi ha sorpreso. Qui tra frenesie lombarde e brianzole - di sapore propriamente gaddiano - ho capito perché la pericolosità di Berlusconi cominciava dal fatto che non sa pronunciare la parola tecnica ma dice ostentatamente «tenica». In fondo la Baronessa Roc ocò abita ad Arcore e intorno ai *caudillos* c'è sempre questo lezzo di piaggine derivate dal delirio genetico dei dittatori come ben spiega il sommo lat. hanno sempre troppi giardinieri troppi



FINE DELLE (C)LEZIONI S. CARABOTTOLO

INLIBERTÀ

Il Manifesto e i tiri mancati

ERMANNO RENCIENGA

È quasi mezzanotte a Orlando mercoledì 7 giugno. La squadra di casa, che quest'anno ha vinto 46 partite su 50 sul suo campo è in vantaggio di tre punti nelle finali stellari dell'Nba il campionato professionistico di pallacanestro. Mancano dieci secondi al termine della partita quando Nick Anderson degli Orlando Magic ha a disposizione due tiri liberi. Li sbaglia entrambi. I Magic prendono il rimbalzo e gli avversari gli Houston Rockets sono costretti a un nuovo fallo. Nick Anderson ha altri due tiri liberi e li sbaglia. I Rockets conquistano la palla a cinque secondi dalla fine. Kenny Smith come finta e azzecca una bomba da tre punti. Si va dunque ai supplementari che i Rockets vincono di due con una correzione offensiva di Hakeem Olajuwon all'ultimo istante. Commento a caldo di Robert Horny ala di Houston: «Mi sento come una marionetta. Non posso sbagliare».

Horny e gli incredibili Rockets di questo scorcio di stagione hanno precedenti illustri. Nel «Teatro delle marionette» un racconto del 1810 Heinrich von Kleist descrive un abilitissimo spadaccino alle prese con un orso. L'uomo si muove con grande destrezza usata tutte le risorse a disposizione della sua arte ed esperienza tenta strategie complesse ma l'orso non abbozza con movimenti semplici ed efficaci para tutto scarta tutto e finisce per frustrare il «troppo intelligente» avversario. Perché gioca senza pensarci - *plays unconscious* come dicono gli psicologi - il narratore «La grazia più pura si manifesta in quella forma umana che o non ha coscienza o ne ha una infinita cioè in una marionetta o in un dio».

IREBUSI DI D'AVEC

ammanuense osubtro ballistica elugubrazioni assonnanza

amanuense di Amman sovranabbondanza di penne a sfera arte di sparare grosse pensieri funerei l'assonanza che addormenta

ARTE

Finalmente Mattotti

GIFFRÉDO FOFI

Si può visitare al Palazzo delle Esposizioni di Roma una mostra assai bella di Lorenzo Mattotti, curata da Paola Vassalli che ne introduce il catalogo, assieme a Antonio Fauti, con un'intervista di Mattotti sul proprio percorso artistico. Mattotti si spiega, ripercorre il suo itinerario, e sa bene la cosa definire e cosa no, si che - aggiungendo una efficace nota di Daniele Barbieri, e una elencazione molto completa delle opere e delle collaborazioni e delle esposizioni e infine una bibliografia - ecco che, nel mezzo del suo cammino Mattotti ha avuto infine lo studio e l'omaggio che meritava. È la ricchezza delle immagini, la qualità della riproduzione sono un regalo per gli occhi, è così la mostra. Si spera solo che essa (catalogo e mostra) siano di aiuto ai saccenti della critica d'arte che raramente lasciano il terreno protetto e tossissimo delle gallerie e della pittura (o simile, talora sbrata verso la performance) che vi trova riparo.

Vale la pena di insistere sulla povertà della pittura italiana contemporanea e sulla qualità di molte cose che le hanno voltato le spalle per cercare aria e vita altrove. Per esempio nell'illustrazione, nella grafica nel fumetto Mattotti è stato e periodicamente torna a essere un grande autore di fumetti ma ovviamente di fumetti «d'arte», secondo quel filone di ricerca che, partito da Muñoz ha trovato in «Valvoline» (e in «Alter» che l'accoglieva) e poi qua e là, su «La dolce vita» di Bologna finché è esistita e in rari altri posti la possibilità di espandersi.

La vitalità e creatività di quest'esperienza (fine anni Settanta, anni Ottanta) è ancora da valutare, e va detto che essa è stata sofferita dal poco coraggio degli editori dall'ignavia dei galleristi dalla stupidità dei critici dal gusto per il ghetto dei suoi fans. Nemici principali ne sono stati come in altre arti (e anche questo sarebbe un consuntivo da fare prima o poi sul cinema sul teatro sulla canzone sul romanzo) i normalizzatori i recuperatori e i recuperati alla normalizzazione - cioè al conforme, all'adeguato all'area della tranquillità benestante e del potere vecchio e «nuovo». È scandaloso per restare al fumetto, che vi sia ancora chi pensa che Pratt - simpatico e consolatorio affabulatore per adolescenti di ogni età - e in peggio i tremendi Crepax e Manara, sciagurati pornopubblicisti del vuoto collegial salottiero siano dei grandi e chi ha costruito attorno a loro la cortina di un privilegio che esclude i non-normalizzatori appunto cioè gli artisti gli inventori i vivi, coloro che non hanno

accettato di diventare i nuovi eterni bigotti dello status quo e dei gusti del suo ceto medio dominante.

Ma non deviamo troppo. Torniamo a Mattotti, che è stato per anni e forse è ancora più noto e rispettato in Francia o Germania che da noi sperimentatore allegro e sensibile del colore e del segno nell'era della riproducibilità tecnica, egli ha affrontato il colore e il segno nell'idea di una narrazione completa delle opere e delle collaborazioni e delle esposizioni e infine una bibliografia - ecco che, nel mezzo del suo cammino Mattotti ha avuto infine lo studio e l'omaggio che meritava. È la ricchezza delle immagini, la qualità della riproduzione sono un regalo per gli occhi, è così la mostra. Si spera solo che essa (catalogo e mostra) siano di aiuto ai saccenti della critica d'arte che raramente lasciano il terreno protetto e tossissimo delle gallerie e della pittura (o simile, talora sbrata verso la performance) che vi trova riparo.

Val la pena di insistere sulla povertà della pittura italiana contemporanea e sulla qualità di molte cose che le hanno voltato le spalle per cercare aria e vita altrove. Per esempio nell'illustrazione, nella grafica nel fumetto Mattotti è stato e periodicamente torna a essere un grande autore di fumetti ma ovviamente di fumetti «d'arte», secondo quel filone di ricerca che, partito da Muñoz ha trovato in «Valvoline» (e in «Alter» che l'accoglieva) e poi qua e là, su «La dolce vita» di Bologna finché è esistita e in rari altri posti la possibilità di espandersi.

La vitalità e creatività di quest'esperienza (fine anni Settanta, anni Ottanta) è ancora da valutare, e va detto che essa è stata sofferita dal poco coraggio degli editori dall'ignavia dei galleristi dalla stupidità dei critici dal gusto per il ghetto dei suoi fans. Nemici principali ne sono stati come in altre arti (e anche questo sarebbe un consuntivo da fare prima o poi sul cinema sul teatro sulla canzone sul romanzo) i normalizzatori i recuperatori e i recuperati alla normalizzazione - cioè al conforme, all'adeguato all'area della tranquillità benestante e del potere vecchio e «nuovo». È scandaloso per restare al fumetto, che vi sia ancora chi pensa che Pratt - simpatico e consolatorio affabulatore per adolescenti di ogni età - e in peggio i tremendi Crepax e Manara, sciagurati pornopubblicisti del vuoto collegial salottiero siano dei grandi e chi ha costruito attorno a loro la cortina di un privilegio che esclude i non-normalizzatori appunto cioè gli artisti gli inventori i vivi, coloro che non hanno

LETTERE

Novità dei Classici

PIETRO GIBELLINI

Leggo sulle pagine Libri del 5 giugno un interessante articolo di Pietro Gelli sull'editoria fiorentina (*I sogni medici di Stenroello*). Molte considerazioni generali sono certamente condivisibili. Vorrei tuttavia correggere un'affermazione dell'articolista che a proposito della collana dei «Classici» Giunti pare denunciare l'«utilità» quando scrive che «offre a prezzi più cari ciò che altri editori danno in economica». Quanto al rapporto prezzo-qualità (intendendo la qualità sia materiale che culturale del prodotto librario) mi pare che il confronto vada fatto non già con le collane economiche alcune delle quali peraltro assai benemerite quanto con quelle di più alta linea dai «Meridiani Mondadori» alla «Pleiade» Einaudi che Gelli ha anche diretto e che dunque conosce bene. L'intento di chiarirlo dal direttore dei «Classici» Giunti Lucio Felici è stato proprio quello di colmare lacune editoriali qualificando la collana o per la novità di testi o per quella delle introduzioni dei commenti e delle traduzioni elementi che mi pare caratterizzano i titoli finora pubblicati. Questo trova conferma nella mia esperienza

diretta e personale. I tre volumi inaugurati dalla collana *Le Nuove* per un anno di Prandello da me curati, offrono il primo commento integrale per il quale ho potuto giovarmi di inediti conservati nell'archivio Giunti già Bernorad *Siamo spiriti azzurri e stel* le propone per le mie cure, un inedito di D'Annunzio *L'antologia d'autore* delle *Prose scelte* dannunziane in edizione critica, non più apparsa dopo la princeps del 1906 aggiunge un'opera al corpus del prolifico scrittore compresa l'illuminante prefazione firmata dagli editori Treves ma stesa dalla mano di Gabriele.

Gelli parla poi di grafia, discutibile può darsi (che abbia ragione la linea dei «Classici» è l'ultima fatica di un grafico di prestigio come il compianto Altiero Rossi giudicata esteticamente assai pregevole da molti ma soprattutto concepita per ospitare a piè di pagina commenti e apparati anche nutriti comodamente fruibili dal lettore. Dopo la chiusura dei «Classici» mondadoriani il problema semmai è quello della generale insensibilità della cultura italiana per le cure di cui ne cessata la riproposta dei capolavori.